

◀ Negli ultimi giorni il direttore generale dell'Omc Mike Moore e l'americana Charlene Barshefsky si sono lanciati in una frettolosa operazione di seduzione dei leader di quella che è stata chiamata «guerriglia anti-globalizzazione». Il primo ha accolto a Ginevra il francese José Bové, il cofondatore della Confederazione degli agricoltori, la seconda ha cercato di convincere l'americano Ralph Nader di Public Citizen (associazione che raggruppa i movimenti dei consumatori americani) che l'Omc non è un organismo «contro» le nazioni. La stessa Charlene Barshefsky ha riconosciuto che «la mancanza di adesione delle opinioni pubbliche è la principale minaccia al sistema del com-

mercio multilaterale». È nata una specie di Internazionale Civile che cerca di far uscire il negoziato commerciale dal circolo ristretto dei diplomatici e dei lobbyists. Veicolo di informazione, di organizzazione e di pressione la Rete attraverso la quale i principali esponenti, Martin Khor, Agnès Bertrand, José Bové, Lori Wallach, Vandana Shiva, Chakravarti Raghavan, Maude Barlow, Susan George, attivizzano centinaia di organizzazioni sparse in tutto il mondo: organizzazioni non governative, Friends of Earth, i firmatari della dichiarazione dei membri della

società civile, Public Citizen, Third World Network, Attac, sindacati, ecologisti di vario tipo. Public Citizen ha appena pubblicato un volume curato da Lori Wallach, avvocato specializzato in commercio internazionale, dal titolo: «Wto, una organizzazione del commercio per chi?», nel quale si mette sotto accusa l'Omc per non voler affrontare i temi dello sfruttamento dei bambini, dei diritti sindacali e della difesa dell'ambiente. Sostiene l'avvocato Wallach che «l'Omc deve essere rifondata non limitandosi ai diritti doganali e alle quote. Se abbiamo bi-

sogno di regole per dare un assetto condiviso al commercio internazionale, queste regole non possono essere discriminatorie». Ma sono quelle stesse regole - di difesa ambientale, dei diritti del lavoro che hanno creato una linea di «sordità parallele» fra i paesi in via di sviluppo e i grandi paesi industriali esportatori. I primi considerano la pressione per la definizione di clausole ecologiche e sociali un tentativo mascherato di annullare i soli vantaggi comparativi di cui dispongono. Negli Usa sono i sindacati a sollevare giustamente un problema di coerenza di Clinton.

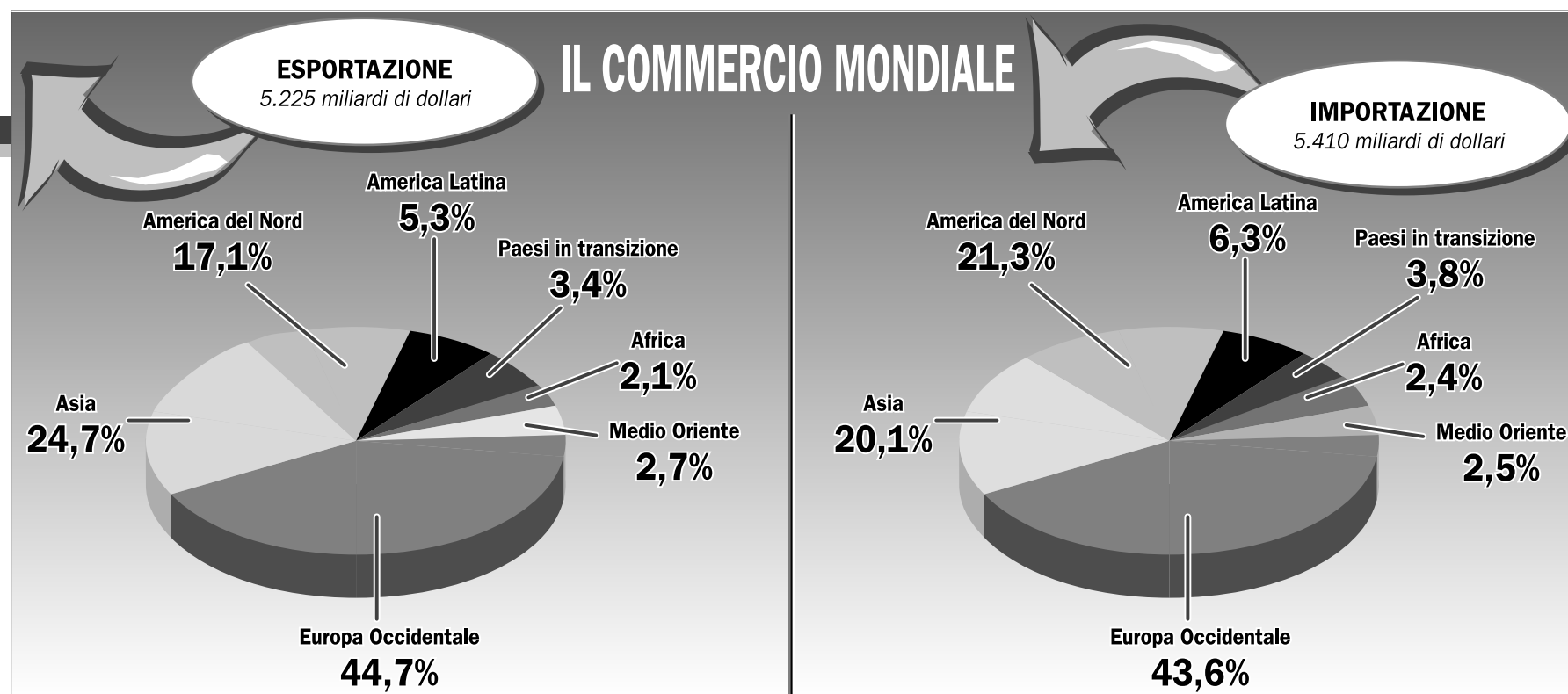
«Nel momento in cui si festeggia il decimo anniversario della caduta del Muro di Berlino - dice Don Stillman, del sindacato dell'automobile Uaw - da noi si difende una istituzione tra le più antidemocratiche che ha il potere di ingerirsi nei più piccoli anfratti della nostra vita quotidiana, pretende di decidere gli standard di qualità di ciò che mangiano i francesi e dell'ambiente in cui vivono gli americani». A Seattle gli Usa non forzeranno la mano sulla clausola sociale. Sarà uno dei capitoli più spinosi dell'intero negoziato. Paesi importanti come India e Malaysia

rifutano la sola idea di un nuovo ciclo di negoziati spiegando opportunamente che prima di parlare di Millennium Round sarebbe doveroso fare un bilancio del Round precedente e ciò non avviene perché sarebbero i paesi industriali esportatori a trovarsi in difficoltà. Gli accordi marocchini del 1994 prevedevano la cancellazione in dieci anni di tutti gli ostacoli al commercio dei prodotti tessili e a metà strada quasi nulla è stato fatto. Sulle 750 varietà di quote che delimitano le importazioni negli States ne sono state levate solo 13, l'Europa ne ha tolte 14 su 219. Nello stes-

so periodo si sono moltiplicate le procedure antidumping che rallentano l'importazione di merci sospettate di essere vendute a prezzi inferiori a quelli del mercato di origine. Sono argomenti forti di cui si avvarranno i paesi in via di sviluppo che nell'Uruguay Round recitarono la parte dei comprimari. Recentemente è stato il segretario della Conferenza dell'Onu sul commercio e lo sviluppo Rubens Ricupero ad affermare che non si può stabilire «legame istituzionale tra commercio e miglioramento delle condizioni di lavoro», non si può negoziare sotto la spada delle sanzioni commerciali. Ne consegue che i paesi industriali devono affrontare il problema con la massima flessibilità. A. P. S.

Valenti-Rogard duello all'ultimo film

Il duello sui prodotti culturali si svolgerà fra il texano Jak Valenti e il francese Pascal Rogard. È un match di ritorno perché i due si erano già scontrati nel '94, durante l'Uruguay Round, e allora aveva vinto Rogard che era riuscito a imporre fin da allora il tema dell'eccezione culturale. A Seattle non sarà così facile. Da una parte c'è il ruolo compressore del cinema americano condotto dal patrono della Motion Picture Association. Dall'altra il delegato generale dell'ARP (Associazione dei realizzatori e dei produttori). In gioco c'è la clausola della «diversità culturale» che permette all'Europa di continuare a fornire aiuti al cinema e ai prodotti audiovisivi propri. I due uomini si smano e si fanno regali. Valenti si reca ogni anno agli incontri cinematografici di Beaune, dove, dicono i maligni, si annoia da morire. Rogard recentemente ha offerto all'amico-nemico una copia del «Diable boiteux», di Sacha Guity (1948), sulla vita di Talleyrand. E tutti vi hanno letto una garbata allusione alla pazienza e alla capacità strategica del grande politico francese. Ma l'europeo non dimentica il deficit degli scambi con gli Usa, solo pochi miliardi di dollari. Mentre l'americano cercherà di aggirare il protezionismo Ue puntando sulle nuove tecnologie.



Le attese di Clinton

Il presidente vuole la vittoria È in gioco il cuore della sua politica

SEGUE DALLA PRIMA

Il 46% però ritiene necessario che «rallentino la marcia verso la globalizzazione perché questa danneggia i lavoratori». Per quanto Clinton abbia spiegato che la missione americana nel mondo è legata all'espansione del «free trade» e per quanto i posti di lavoro americani delle imprese multinazionali che si espandono oltre confine diano salari superiori del 13-16% a quelli delle imprese che lavorano per il mercato interno, gruppi di interessi decisivi per il partito democratico, le «constituency» sindacali innanzitutto e il largo fronte di cui fanno parte consumatori ed ecologisti di varia estrazione, gli agricoltori e i siderurgici, hanno dato vita a una coalizione trasversale che ostacolerà non poco il già arduo cammino per la presidenza democratica.

Quando è stato raggiunto lo

storico accordo che ha aperto la porta dell'Organizzazione mondiale del commercio alla Cina, il corto circuito è stato immediato nella convinzione che tele e magliette cinesi danneggeranno posti e salari americani più di quanto l'economia americana beneficerà delle maggiori esportazioni agricole. Il leader dell'Afl-Cio Sweeney ha parlato addirittura «schiaffo» in faccia ai sindacati.

Sono la prospettiva elettorale e le forti spinte neoisolazioniste varientemente giustificate (si nutrono di legittimi obiettivi che vanno dalla difesa dell'ambiente al rispetto dei diritti umani e della tutela del lavoro) a complicare le cose. Alla fine il fronte più solido di difensori del «free trade» raccoglie solo i New Democrats, il gruppo centrista su

cui fa perno Gore. Il partito democratico è unito sulla maggior parte delle politiche della «terza via», dal moderatismo fiscale alle misure anticrimine alla riforma scolastica, con una sola grande eccezione: le risposte alla globalizzazione. E tra i repubblicani ben un terzo del partito ha votato contro provvedimenti di liberalizzazione commerciale.

Ecco spiegato perché la Casa Bianca ha fatto della politica commerciale il fondamento della sua diplomazia. Da un lato una maggiore estensione del commercio internazionale grazie alla riduzione delle barriere protettive nazionali aumenta la circolazione delle merci americane nel momento in cui la corsa dell'economia rallenterà; dall'altro lato, proprio per ragioni squisitamente

interne, gli Stati Uniti vogliono limitare il Millennium Round solo a quei settori come servizi finanziari, telecomunicazioni e agricoltura nei quali sono gli altri paesi, ora l'Europa ora altri grandi paesi in via di sviluppo, a dover aprire i propri mercati. Essendo gli Usa il paese più commercialmente aperto del mondo, il solo modo di guadagnare è obbligando gli altri a liberalizzare. I «farmer» americani esportano un terzo della loro produzione e pur praticando prezzi imbattibili sono ostacolati da sussidi e protezioni che Europa e Giappone garantiscono ai loro produttori. Insieme allo smantellamento dei sussidi europei all'esportazione, vogliono il libero accesso a quello che in Europa viene ormai chiamato «Frankenstein Food», cioè i prodotti modificati geneticamente, mercato del quale gli Usa sono leader. Nei servizi, dal trasporto aereo ai telefoni al management finanziario, gli Usa detengono un

quinto del mercato globale e questo settore costituisce due terzi dell'intera economia. E nei servizi sarà il commercio elettronico a costituire il punto di maggiore scontro con l'Europa: gli Usa guidano la «Online Revolution» e non vogliono che il commercio via computer sia caricato di tasse e di obblighi doganali. Quanto all'abbattimento delle tariffe protettive alle importazioni in otto settori che vanno dai gioielli agli equipaggiamenti medici ai prodotti delle foreste ci sono particolarmente interessanti gli industriali farmaceutici, alla pesca, gli Usa non sono disposti a cedere di un millimetro. La Signora di Ferro del commercio Charlene Barshefsky conterà sul pieno appoggio del Big Business e i lobbyists di Dow Chemical, Du-

pont, Kodak, General Electric, American Forest e Paper Association avranno molto da fare nei corridoi del centro conferenze di Seattle. Aver scelto una strategia «minimalista» malamente mascherata dalla retorica del «free trade» come leva del benessere universale potrebbe anche rivelarsi un boomerang. Nonostante le pecche della politica agricola europea, ha sostenuto polemicamente in un articolo al veltro il commentatore economico Reginald Dale, paradossalmente «è proprio l'Europa a far la parte del miglior difensore delle regole del sistema del commercio internazionale usurpando il ruolo di leadership assunto dagli Stati Uniti dalla fine della seconda guerra mondiale». Ci sono tutte le condizioni per un avvio ruvido

del Millennium Round tanto più che la politica «muscolare» americana sta vivendo una sua seconda fiorente stagione. I suoi due pilastri restano l'extraterritorialità e l'unilateralismo, cioè l'esatto opposto della filosofia e delle regole dell'Omc. Con la prima, Washington si arroga il diritto di imporre ad altri paesi o a imprese di altri paesi le proprie leggi. Il caso più eclatante è la legge Helms-Burton, che prevede sanzioni contro le imprese non americane che violano l'embargo contro Cuba. Quanto all'unilateralismo, Washington ritiene legittimo decidere ritorsioni commerciali contro quei paesi che vengono accusati di non rispettare le norme americane, praticando dumping e protezionismo. Ecco i casi delle banane, della carne agli ormoni con sanzioni unilaterali imposte prima che l'Omc avesse preso delle decisioni definitive, o la difesa dell'acciaio americano.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

IL NEGOZIATORE AMERICANO



secondo il quale i negoziati commerciali hanno sostituito la diplomazia tradizionale. Perciò ha dichiarato che «gli altri paesi devono comprendere che noi viviamo in un'epoca nella quale essi definiranno essenzialmente le loro relazioni con l'America attraverso la loro interazione economica con essa». Tagliente anche nell'uso delle parole. Quando al Senato le hanno chiesto come mai mettesse tanto a negoziare l'entrata nel WTO della Cina ha risposto: se qualcuno non si fosse sbagliato a Belgrado e avesse bombardato l'ambasciata cinese avremmo fatto prima.

Dottore in legge, Charlene Barshefsky è la rappresentante ufficiale degli Usa per il commercio estero dal dicembre del 1996 con il rango di ambasciatore. 49 anni, si è fatta le ossa in uno degli studi di avvocati più importanti degli Usa, lo Steptoe and Johnson, specializzata in liti commerciali. È soprannominata «muro di pietra» e non c'è bisogno di spiegare perché. È lei che ha fatto mordere la polvere agli europei sull'affare delle banane e della carne agli ormoni. È la personificazione della visione del mondo di Bill Clinton

◀ È sempre per tale motivo che gli Usa desiderano che le preoccupazioni su ambiente e lavoro siano prese in maggiore considerazione dall'Omc, e che quest'ultima dia prova di maggiore apertura. Il presidente Clinton desidera assicurare che «l'agguerrita competizione economica tra i paesi non si trasformi mai in una corsa verso il basso per quanto riguarda la protezione dell'ambiente». Gli Stati Uniti proporranno a Seattle che il Comitato per il Commercio e l'Ambiente dell'Omc contribuisca ad identificare le ripercussioni per l'ambiente man mano che i negoziati vanno avanti. Inoltre, gli Stati Uniti condurranno un attento esame delle conseguenze ambientali comportate dal nuovo Round. Desidera-

mo identificare opportunità che siano vantaggiose per tutti, che portino sia ad un mercato aperto, sia alla promessa di benefici per l'ambiente, quali l'eliminazione delle tariffe sui beni ambientali e l'eliminazione dei sussidi alla pesca che alimentano un'eccessiva quantità di pescato. Gli Stati Uniti insisteranno sul fatto che la Omc continui a riconoscere il diritto dei propri membri di stabilire e raggiungere i livelli di protezione ambientale che ritengono giusti, anche se siano più elevati degli standard internazionali. Sosterremo una maggiore cooperazione tra l'Omc e le organizzazioni ambientali internazionali come il Programma Ambientale dell'Onu. A Seattle, gli Usa sosterremo l'Ue nella promozione di

una più stretta collaborazione tra l'Omc e l'Organizzazione internazionale del Lavoro (Oil), che ha lavorato attivamente per i diritti dei lavoratori e contro lo sfruttamento del lavoro minorile. L'Oil ha compiuto notevoli progressi negli ultimi anni. Gli Stati Uniti, al pari dell'Europa, sostengono anch'essi la concessione all'Oil dello status di osservatore presso l'Omc, come la Banca mondiale, l'Fmi, e la Conferenza Onu sul commercio e lo sviluppo. Inoltre, gli Stati Uniti hanno proposto che l'Omc crei un gruppo di lavoro per il commercio e l'occupazione. Nel dicembre del 1996 i membri dell'Omc hanno ribadito il loro impegno al «rispetto delle norme basilari per il lavoro riconosciute a livello internazionale». Il gruppo di la-

voro proposto dagli Usa darebbe vita ad un meccanismo di discussione ed analisi all'interno dell'Omc che riguardi le problematiche dell'occupazione legate al commercio, dimostrando così che l'Omc ha a cuore le questioni importanti per la vita dei lavoratori in tutto il mondo. Riteniamo essenziale che tale meccanismo sia collocato all'interno dell'Omc, in modo da rafforzare la credibilità di tale istituzione presso i lavoratori e le organizzazioni sindacali che hanno criticato l'Omc accusandola di mancanza di sensibilità nei confronti delle loro preoccupazioni.

Gli Stati Uniti ritengono inoltre che la stessa Omc debba diventare più aperta ed accessibile, adeguandosi ai valori democratici più essen-

ziali. In concreto, gli Stati Uniti hanno proposto che le procedure dell'Omc per la risoluzione delle controversie siano rese accessibili al pubblico, consentendo alle organizzazioni non governative di presentare rapporti contenenti le proprie richieste. Abbiamo inoltre chiesto di creare strutture istituzionali per aumentare il numero delle consultazioni con tali organizzazioni non governative. Ciò rassicurerebbe coloro che temono che una burocrazia anonima finisca per distruggere gli aspetti più tradizionali della loro economia e della loro cultura. Gli Usa propongono poi misure che aiutino i paesi in via di sviluppo fornendo loro assistenza tecnica nell'applicazione delle politiche commerciali. Tali misure dovrebbero

rafforzare le istituzioni di tali paesi responsabili del commercio, del lavoro, dell'ambiente e di altre politiche che influenzano i benefici che il commercio comporta per i livelli di vita delle popolazioni. Si tratta di questioni che, ci auguriamo, trovino il sostegno di tutti. Insieme, possiamo raggiungere l'obiettivo di Clinton di «dare ai lavoratori di tutto il mondo la parte che loro spetta nel successo dell'economia globale, di mettere loro a disposizione gli strumenti necessari per raccogliermi i benefici e di fornire alle loro famiglie le condizioni essenziali per avere una società giusta».

Alan Larson
Sottosegretario all'Economia
Dipartimento di Stato Usa

